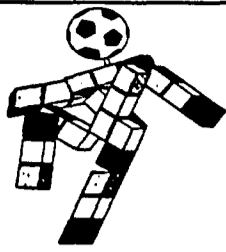


**E domani all'Olimpico Italia-Usa**



**Neanche l'infortunio a Carlo Ancelotti ha rimesso in gioco la candidatura del giocatore interista**

**«È normale che desiderassi qualcosa di più, ma resto il primo tifoso dell'Italia. Che faccio? Rifletto»**

Berti scalpita, vuole una maglia di titolare ma Vicini sembra dirgli di stare tranquillo. Sotto: a sinistra Tacconi, a destra Meola, portiere americano



# Berti, azzurro senza speranza

Nicola Berti, un azzurro senza speranza. Vicini, i vice di Ancelotti, li ha già scelti: Marocchi o De Agostini, secondo le esigenze. Lui prova a rifare i suoi dialettici numeri da «clown», ma è un pagliaccio davvero triste. Si è ribellato alla sua condizione di escluso ma ora è costretto ad arrendersi, anche se non rinuncia alle sue impennate di protagonista di razza. Storia di un primo attore diventato comparsa.

DAL NOSTRO INVIATO  
RONALDO PERGOLINI

■ MARINO. Ancelotti è tornato e se gli capita di doversi assentare un attimo ci sono pronti Marocchi e De Agostini per sostituirlo. È dura per uno come Nicola Berti che alla vita ha potuto dare sempre del tu, ammettere che ci sono anche momenti in cui sei costretto a mantenere le distanze. Il dubbio logora chi ce l'ha, ma i tipi come Berti questo logoro lo

hanno reggere bene perché nel loro profondo c'è lo zoccolo duro del vincente nato. E quando sbattono il muso contro antipatiche certezze restano increduli con la rabbiosa voglia, però, di non sentirsi smarriti. «So benissimo quello che avete intenzione di chiedermi. Quindi posso partire senza bisogno di sprecare domande—una trovata per cerca-

re di ridere della sua ansia e per non perdere il gusto di comandare le situazioni anche adesso che gli hanno tolto pure i gradi di «riserva». C'è il problema di sostituire Ancelotti. I candidati sono tre: Marocchi, De Agostini e Berti— a questo punto si ferma e con un ghigno d'intesa cerca di vedere se si è capito l'autorità che c'è nell'ordine con il quale ha fatto sfilare i nomi dei concorrenti. «Per quanto mi riguarda non ci sono problemi—dice—mi sento bene, sono concentrato e pronto qualora il ct decidesse di chiamarmi. E poi io sono il primo tifoso dell'Italia», una risposta maligna accompagna le ultime parole, ben sapendo di ridere alle spalle di Schillaci, autore della patriottarda frase. Berti si trova a disagio in questa situazione di escluso, ma

perché qualche giorno fa che è successo? «Be', dopo quella figuraccia fatta contro la Grecia a Perugia pensavo che ci sarebbero stati cambiamenti. Dopo un paio di giorni, quando ho capito che non sarebbe cambiato nulla, mi sono scomposto e, in maniera molto inibita, riservata mi sono arrabbiato molto. Ora è passata» facendo un tentativo di giustificazione cercando di smierare una improbabile pace dei sensi. Lui a restare fuori non ci è abituato e con il suo carattere, oltre a stare dentro sta sempre un po' sopra le righe. Come calciatore ed anche come ragazzo fortunato che ha solo l'obbligo di godersi la vita. Si racconta della sua passione per le «notte brave», allegramente dai compagni interisti Serena e Klinsmann. Si morde ora che proprio questa vita spericolata lo abbia portato a far sbandare,

esordio il 24 maggio dell'87 nella partita di qualificazione per gli Europei contro la Svezia. Rende bene fare il massaggiatore? «Con il Napoli non ho un contratto di libero professionista. Sono un semplice dipendente, inquadrato secondo il contratto dei lavoratori dello spettacolo. In nazionale ho dei gettoni di presenza». I gettoni non sono monetine ma Carmando non vuole lo stesso parlare del loro valore. E ad uno stipendiato che effetto fa toccare tante gambe miliardarie? Mettere le mani su Maradona? «Nessuna sensazione particolare, per me un muscolo è soltanto un muscolo». Usa qualche tecnica orientale? «No, io metto in pratica quello che mi hanno insegnato durante i quattro anni di scuola e quello che mi hanno tramandato mio padre e mio nonno». Tra gli azzurri ce n'è qualcuno che pretende particolari cure? «Mancini, che ha una muscolatura potente, vuole un massaggio profondo». Episodi che hanno segnato in modo particolare la sua carriera? «Quando feci la respirazione bocca a bocca a Bruscolotti che era svenuto in mezzo al campo. C'è stato un giocatore che lo ha ringraziato in modo particolare per avergli risolto una situazione complicata? «No, ma poi a me non piacciono i ringraziamenti. Mi basta uno sguardo d'intesa». Ma un massaggiatore si fa mai massaggiare? «Qualche volta chiedo l'intervento di mia sorella».

**Tacconi, il portiere che non gioca ma che piace tanto alla gente**

**«Ora dobbiamo dimostrare di essere uomini»**

Lo chiamano «matto» soltanto perché è uno che ragiona con la sua testa, e non cammina inquadrato come gli altri. Stefano Tacconi, portiere della Juve e vice Zenga in nazionale, vive la sua epoca cercando interessi al di là di un pallone. Ed ora è un uomo stimato apprezzato ed anche profondamente amato dai tifosi, che lo acclamano sempre con grande affetto ecaltore.

STEFANO BOLDRINI

■ MARINO. Cammina nel calcio portandosi dietro la sua immagine di personaggio diverso, forse stravagante, sicuramente difficile perché Tacconi è uno che marcia usando la propria testa. Gli hanno affibbiato parecchi soprannomi. «Matto» è quello più ricorrente, matto come lo erano Sollier e Blangero, giocatori che negli anni 70 si scoprirono strani perché uscivano dalle righe e non si impantanavano nelle ritualità del calcio. Tacconi per come altri sentieri, però è uno molto presente, che vive la sua epoca con gli occhi dell'uomo e non con lo sguardo annoiato di chi è circondato dal lusso. Ha rischiato, Tacconi, tenendosi stretto se stesso.

Il vero rischio è quello di non rischiare. Bisogna provarci, qualche volta, altrimenti rimani intrappolato nella tua dimensione e non vai avanti. Io l'ho fatto, anche sbagliando, ma in qualche anno di pallone qualche mia volta in là sono andato. Arrivato alla Juve, ad esempio, e dovevo prendere il posto di Zoff. Zoff, dico, un mito vero. Ricordo ancora i primi tempi: lui allenava i portieri, io, che da collega ho trovato normale dagli del tu, usava il lei. Mi stessava lavorando con l'ansia di dimostrare che in quella porta potevo starci. Non si poteva andare avanti in quel modo, allora mi decisi. Tiri fuori la spavalderia e superai le prove. Certo, sapevo che fare il

portiere alla Juve non era la stessa cosa che ad Avellino, ma non ho rinunciato al mio modo di essere. Sono un calciatore, ma innanzitutto sono un uomo, libero di pensare e di usare la propria testa. Sono riuscito a imporre me stesso, la mia personalità. Non è stato facile, ma ce l'ho fatta. Il calcio, si sa, è un ambiente che non perdona, impietoso con chi esce fuori dagli schemi. Fa parte del gioco, e io lo accetto, consapevole che uno sbaglio di Tacconi, anche qui in Nazionale, è uno sbaglio doppio. Starci, nel carrozzone di questa avventura, è una grande soddisfazione, ma sono più orgoglioso di starci e di starci con il mio carattere.

Il tifo, intanto, ha votato Tacconi. Non gioca, eppure è nel cuore della gente. Piace Tacconi, piace la sua bocca che si accartocchia quando parla, piace il suo modo di partecipare, piace perché ha tirato dritto per la sua strada infischiaendosi delle sberle della Juve: «La gente apprezza chi cerca di razzolare nel modo giusto. Noi calciatori abbiamo un grande potere: quello di farci sentire. Entriamo nelle case, nella testa della gente. Lanciare messaggi giusti: è il qualcosa in più che possiamo fare fuori dal campo. Qui a Marino, ad esempio, dobbiamo dimostrare di essere uomini veri. Sarebbe sciocco e inutile far polemiche, cer-



te scelte erano già decise, ognuno deve fare la sua parte, senza tirare coltellate alle spalle dei compagni. Domani è America. È l'America piccola, un'America da scoprire, che in quattro anni deve inventarsi un calcio che ancora non le appartiene: «L'America per me è ritmo, caos, confusione, avventura. Il massimo, insomma, per uno come me. Ci sono stato sei volte, mi porto dentro tre città: New York, la più bella; Washington, la più vivace; Los Angeles, la più vivace. E poi mi porto dietro un ricordo: un regalo di Bush, una penna. Allora, quando me la diede, era ancora vicepresidente. Ho voglia di scoprirlo, l'America, di capire come fanno a rendere anche il dramma spettacolo,

ma sento che non potrei viverci. Mi chiedi cosa mi piace di quel paese? Mi viene in mente il cow-boy. Mi affascina, quel vaccaio solitario, senza amici, con il mondo pronto a sparargli addosso. Come noi portieri, in fondo, che per novanta minuti stiamo piantati in porta a beccare i tiri degli altri. L'America del calcio? L'ultimo contatto c'è stato l'estate scorsa. Giocammo contro la Nazionale, lì ho poi rivisti con la Cecoslovacchia, non sono cambiati: corrono, corrono come forsennati, ma non basta correre se poi non sai stare in campo. Devono imparare, ma, soprattutto, quei sei milioni di ragazzi che nei collegi giocano a pallone sono forse la chiave del futuro».

**Tony Meola, un italiano tra i pali della squadra «made in Usa»**

**«Ho preso cinque reti ma per me resta un sogno»**

Fa un mestiere scomodo: il portiere degli Stati Uniti. Tony Meola, ventuno anni, papà emigrato in America nel '60, ha già preso cinque gol contro la Cecoslovacchia, e può prenderne parecchi altri contro l'Italia. «Gli azzurri vorranno segnare almeno sei e possono riuscirci». Si consola: «Però la mia difesa può aggiustare le posizioni, qualche piccolo margine di miglioramento forse c'è».

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONCONI

■ TIRRENIA. Meola, è lei il portiere più preoccupato di questi mondiali?

Si, forse. Molti dicono che alla fine le servirà un pallottoliere. Può essere, ma parliamone alla fine. Intanto, è chiaro che dopo aver preso cinque gol contro la Cecoslovacchia, mi sono fatto un po' di ragionamenti. Dico che peggio di come abbiamo giocato non possiamo giocare, ma questo non vuol dire che contro l'Italia riusciremo a giocare meglio. Noi ci proveremo, abbiamo visto e rivisto la registrazione della partita contro i cecoslovacchi: i miei compagni della difesa credo si siano accorti di aver sbagliato completamente posizione in molte circostanze. Qualcosa, comunque, possiamo correggere.

L'Italia potrebbe anche sottovalutarvi troppo. No, non ci credo. L'Italia avrà fatto i suoi calcoli, gli azzurri sanno che la differenza gol è importante nella classifica di un girone. La Cecoslovacchia ci ha fatto cinque gol, loro perciò cercheranno di farcene almeno sei. Partecipando a questi campionati mondiali, lei sperava anche di trovare una squadra in Europa. Con questi passivi la faccenda si sta complicando. Io spero che gli osservatori che mi seguono valutino bene

i miei errori e quelli della difesa che mi dovrebbe proteggere.

Conosce gli attaccanti azzurri. L'estate scorsa, in una serie di amichevoli disputate qui in Italia, incontrammo sia la Sampdoria che la Juventus. Viali e Schillaci mi fecero un gol ciascuno. Sono bravissimi.

Lei sostiene che la nazionale degli Stati Uniti ha qualche margine di miglioramento. Può indicarne almeno uno?

Beh, per esempio, dovremmo riuscire a fare pressing. Contro la Cecoslovacchia ci siamo riusciti e bene per soli venti minuti, quelli iniziali. Poi abbiamo subito un gol e ci siamo demoralizzati. Invece il pressing è e deve restare sempre, in ogni momento della partita, una nostra arma. Tecnicamente non possiamo competere, ma fisicamente sì.

Cosa pensa del suo collega di ruolo, Walter Zenga?

Penso che sia il miglior portiere del mondo. Al termine della partita, all'Olimpico, gli chiedo il maglione... lo voglio regalargli il mio. Che è un bel maglione, molto colorato. Negli States l'hanno creato appositamente per me, sopra c'è scritto anche il mio nome: Meola.

Che effetto fa a un ragazzo italo-americano affrontare l'Italia in una partita dei mondiali?



Non è un'impressione, è un sogno. Il sogno di milioni di emigrati italiani.

Suoi Meola, ma come si diventa portiere della Nazionale degli Stati Uniti? A un certo punto devi scegliere. Io a otto anni giocavo a football, il nostro football, che somiglia un poco al vostro rugby... A dieci anni, poi, mi hanno regalato la prima mazza da baseball. A sedici ho firmato un contratto con gli Yankees di New York, sì, con i mitici Yankees...

E poi? Poi un giorno mio padre mi ha chiamato e mi ha detto: «Toni devi mettere la testa a posto». E mi ha proposto di andare a lavorare nella sua bottega di barbiere... Ho detto no grazie, e mi sono messo a gio-

**I segreti di Salvatore Carmando massaggiatore degli azzurri**

**«Così tengo i campioni nelle mie mani»**

Una vita tra quadricipiti femorali, polpacci, nervi sciatici e legamenti. Tutti muscoli preziosi, anzi miliardari che Salvatore Carmando, piccolo grande massaggiatore della nazionale e del Napoli, «accarezza» quotidianamente con studiata energia. I muscoli per lui non hanno segreti, come non hanno segreti i «suoi» campioni di cui è riservatissimo confessore.

DAL NOSTRO INVIATO

■ MARINO. Dopo l'episodio della monetina che aveva graffiato Alemo e messo due decisivi punti alla classifica del Napoli ci fu chi arrivò a mettere in discussione la sua presenza nella onorata famiglia azzurra. Salvatore Carmando si trovò al centro di un gran polverone, accusato di aver gettato sabbia negli occhi dell'ufficio richieste. Lui si limitò a minacciare querelle contro i suoi denigratori e a chiudersi in un silenzioso riserbo. E ancora oggi, a distanza di mesi, è difficile far rilassare il massaggiatore del Napoli e della nazionale. Il suo muso turbo si irrigidisce appena appena sente parlare di monetine, anche di quelle scherzose che gli hanno «regalato» i milanesi nel primo giorno del raduno azzurro. Meglio cominciare l'intervista con un «massaggio» semplice semplice. Come è diventato «massaggiatore»? Per forza. Siamo una famiglia di massaggiatori. Mio nonno, mio padre, i miei fratelli, le mie sorelle; per noi i muscoli sono una tradizione. Quarantasei anni, saltimontano, un fisico minuto che mette in crisi la gigantesca classica immagine del manovratore di muscoli. Dopo un oscuro passato di calciatore (terzino dentro in Promozione) ha voluto restare in questo mondo nel quale si trova a suo agio. Ha cominciato massaggiando i giocatori della Salernitana, poi è passato a gambe più famose: «Sono arrivato al Napoli nel '74. Ho iniziato con la Primavera, poi sono passato con la prima squadra». In nazionale ha

**Porte chiuse E Vicini spiega gli yankee**

■ MARINO. Seduta di allenamento, quella di ieri della squadra azzurra, dedicata completamente alla tecnica, con una partitella in campo piccolo, tiri di rigore e punizioni. Il tutto, per decisione del ct. Vicini, a porte chiuse con lunghe interruzioni per spiegare le caratteristiche del gioco degli Stati Uniti, i prossimi avversari, e per organizzare le tattiche dell'incontro di giovedì. Alla seduta, durata un'ora e 10 minuti, hanno partecipato tutti gli azzurri, tranne Ancelotti, ancora a riposo per il risentimento muscolare contratto sabato scorso contro l'Austria. Il milanista da domani sarà tuttavia regolarmente a disposizione e non è esclusa una sua presenza in campo contro la formazione americana.

**Gansler Il tecnico è già a un bivio**

■ TIRRENIA. Molto preoccupato il ct degli Usa Bob Gansler. Le prossime partite decidono il suo futuro. Se la nazionale statunitense dovesse subire altre clamorose sconfitte, a settembre Gansler potrebbe essere sollevato dall'incarico. La pesante sconfitta subita contro la Cecoslovacchia non è stata gradita dai dirigenti della Federazione e, soprattutto, da chi dovrà organizzare, negli States, i prossimi Mondiali del '94. L'immagine di questa nazionale è una brutta immagine: perdente. Qualcosa di terribile per chi sta preparando il business del business. Al posto di Bob Gansler potrebbe arrivare Beckenbauer, attuale tecnico della Germania.